

Micro-azienda, programmazione e proletariato precario in Emilia-Romagna

di Valerio Evangelisti

1. Premessa. 2. La concentrazione invisibile. 3. La diversità uniforme. 4. Governare sottovento. 5. I guerrieri della notte.

1. Verso la metà degli anni cinquanta, quello che sarà più tardi definito « modello emiliano » presenta già molti dei propri connotati distintivi. I benefici della ripresa economica dovuta alla guerra di Corea si distribuiscono secondo due direttrici fondamentali. L'asse verticale Ravenna-Ferrara vede la veloce espansione di grandi complessi chimici, Montecatini ed Eni in primo luogo. Simultaneamente, l'asse orizzontale costituito dalla via Emilia assiste al proliferare o al consolidarsi delle piccole e medie imprese, non poche delle quali sorte dallo smembramento post-bellico delle aziende di maggiori dimensioni e dalla conseguente trasformazione degli operai licenziati in artigiani.

I partiti di sinistra, ancora legati ad un'analisi che vede il capitalismo destinato ad un'imminente e definitiva crisi, e portati a sottovalutarne sistematicamente i sintomi di decollo, tendono ad aggredire non l'assetto economico in sé, ma le sue distorsioni. Il compito principale che si prefiggono è dunque quello di liberare il mercato dalle « strozzature » monopolistiche, impostando linee di sviluppo in cui abbiano largo spazio quelle aziende di proporzioni tanto ridotte da non poter essere accusate né di tentazioni egemoniche, né di elevati livelli di sfruttamento. Il progetto è sorretto dal fatto che una quota rilevante di piccoli e medi industriali ha origini operaie recenti e mantiene un collegamento — affettivo o reale — con l'ideologia professata prima della « promozione sociale ».

Il presente saggio è stato scritto nell'ambito di una ricerca su Economia e società in Emilia-Romagna dall'età giolittiana alla ricostruzione, finanziata dal Cnr e diretta dal prof. Salvatore Sechi.

Ma frammentazione industriale significa anche frammentazione sociale. Mentre si allarga l'area del terziario, il blocco operaio si disgrega nei mille rivoli della fabbrica diffusa; contemporaneamente il movimento contadino, sconfitto dal parziale fallimento della riforma agraria, si scinde in una frazione relativamente estesa di lavoratori specializzati, in un numero decrescente di famiglie mezzadrili e in un coagulo di piccoli proprietari, la cui condizione spesso difficile non si traduce facilmente in spinte rivendicative.

Lo sgretolamento della base sociale della sinistra non implica ancora un abbandono dei valori ideali. Sta di fatto che lotte industriali acute incontrano ostacoli ad innescarsi a causa di un assetto industriale che rende via via più difficile aprire vertenze aziendali. Nel momento in cui la sinistra assiste alla concretizzazione delle proprie indicazioni economiche — lotta ai monopoli e diffusione della piccola e media industria — la sua presa sociale si indebolisce a favore di un'egemonia quasi solo politica. Nelle pagine che seguono si cercherà di indagare sugli sviluppi ulteriori di questo fenomeno.

2. La successiva evoluzione dell'economia italiana vede la prima, rilevante divaricazione tra le linee di sviluppo rilevabili in Emilia-Romagna, e quelle operanti nel resto del Paese. Gli anni dal 1959 al 1963 sono caratterizzati, a livello locale nazionale, da conflitti sindacali di elevata intensità, che sfociano in forti aumenti salariali per tutti i lavoratori dell'industria. La crescita di domanda che ne consegue trova un assetto produttivo inadeguato a soddisfarla. È l'inizio di un processo inflativo in cui il fattore costi e il fattore domanda si intersecano ed operano congiuntamente, svelando le debolezze strutturali della fase accumulativa precedente¹. Di qui disavanzo progressivo della bilancia commerciale italiana. Esso provoca « un analogo disavanzo nella bilancia dei pagamenti, interrompendo in tal modo l'equilibrio nei conti con l'estero che era stato realizzato negli anni del miracolo »².

La stretta creditizia, decisa dalle autorità monetarie nell'autunno del 1963, causa una rapida contrazione negli investimenti ed un conseguente abbassamento relativo dei livelli di produttività. Interessante è che, se su scala nazionale la caduta degli investimenti si registra fin dal 1964 (-4,8%), in Emilia-Romagna, in quello stesso anno, gli investimenti tendono a crescere (+9,1%)³. L'anno successivo il decremento viene avvertito anche in Emilia, ma in misura molto minore (-10,5%) di quanto avvenga sul piano

nazionale (-23,3%). Contemporaneamente — e qui è il dato forse più significativo — la produttività per addetto aumenta in Emilia molto più di quanto avvenga nel resto d'Italia (+41,5% nella regione tra il 1963 e il 1969, contro un incremento nazionale del 38,7%).

Le ragioni di questo andamento eclettico sono state individuate in alcune peculiarità degli sbocchi produttivi regionali. In particolare, il ritardo con cui in Emilia si manifesta la crisi andrebbe attribuito, da un lato, « agli sbocchi sul mercato internazionale che hanno rallentato una prima fase della caduta della domanda interna »; dall'altro, al fatto che « gran parte della produzione è costituita da beni di investimento assorbiti dalle grandi industrie (autoveicoli, chimiche, alimentari, costruzioni ecc.) che avevano fatto ordinativi precedenti »⁴. Quanto al superiore incremento produttivo emiliano, esso sarebbe sintomo di una « funzionalità » del decentramento, divenuto « veicolo organico e sostitutivo, almeno in parte, dell'investimento »⁵.

L'unico lato debole di questa analisi è l'ipotesizzazione, ad essa sottesa, di una generale subordinazione economica, fin dagli anni sessanta, di tutta o quasi tutta la piccola e media industria emiliana ai grandi gruppi industriali settentrionali — ipotesi parzialmente smentita proprio da quell'accenno agli « sbocchi sul mercato internazionale » espresso a suo sostegno. Esaminando i dati relativi alle esportazioni emiliane, si rileva che nel 1963 il primo posto tra i prodotti destinati ai mercati esteri spetta alla maglieria, che copre il 24,3% delle esportazioni totali. Identica collocazione la maglieria ha nella graduatoria dei prodotti esportati nel 1965, con una quota del 20,8%. Solo in seguito si assiste ad una definitiva inversione di tendenza, in coincidenza con la progressiva ascesa delle esportazioni di prodotti dell'industria metalmeccanica⁶. Gli sbocchi sul mercato estero sono dunque appannaggio non di tutta la piccola e media industria emiliana (il secondo posto nelle esportazioni è tenuto, nel 1963, dalla frutta commestibile, mentre caldaie e macchine meccaniche occupano un modesto terzo posto, con una quota del 15,2%), ma del solo settore tessile.

Si tratta di un settore nel quale la produzione (*interna* alla fabbrica) su commessa non costituisce un connotato fondamentale, come avviene per parte della piccola impresa meccanica, e in cui il decentramento è condizione strutturale di sviluppo⁷. Ma le caratteristiche salienti del settore tessile, e principalmente del com-

parto della maglieria, sono soprattutto due. In primo luogo, la concentrazione territoriale della maggior parte delle aziende nella zona di Carpi⁸ permette loro di muoversi, verso l'esterno, con il peso e l'efficienza di un'unica grande impresa, superando agevolmente lo scoglio delle piccole dimensioni. In secondo luogo, il carattere molto specializzato della produzione implica scarsi problemi di concorrenza, e quindi offre la possibilità di affacciarsi sui mercati internazionali senza incontrare particolari difficoltà. Il discorso relativo alla « dipendenza » delle imprese emiliane — valido, come si vedrà, per taluni comparti dell'industria meccanica — non è quindi sufficiente a spiegare il ritardo col quale la crisi si manifesta nella regione. Esistono invece rami industriali autoctoni che traggono vivacità economica dalla loro localizzazione geografica, dalla loro organicità strutturale e dalla natura stessa della loro produzione. Per la maglieria occorre aggiungere che tale dinamismo è sorretto ed esaltato da costi del lavoro particolarmente bassi, ottenuti tramite un regolare ricorso al lavoro a domicilio e non tutelato.

Costi del lavoro contenuti alla voce salario sono d'altronde comuni agli altri settori industriali, e soprattutto al ramo meccanico, anche se qui il ricorso al lavoro a domicilio è molto meno esteso. Complessivamente, « fra il 1963 e il 1966, il salario operaio è più basso sia della media nazionale, che di quella di altre regioni ad economia periferica, come la Toscana »⁹. Questo dato — chiaramente attribuibile alla dispersione territoriale delle aziende, e al numero conseguentemente ridotto di vertenze aziendali — non implica automaticamente condizioni più disagiate per i lavoratori emiliani, anche se, fra questi, ad un numero consistente di operai specializzati fa riscontro una vastissima quota di operai comuni, manovali ed apprendisti. Caratteristica specifica dello sviluppo economico e sociale emiliano-romagnolo è infatti l'esistenza di meccanismi compensativi dei bassi livelli salariali, meccanismi principalmente costituiti dall'elargizione di servizi ad opera degli enti locali¹⁰ e dai redditi agricoli integrativi.

In questi stessi anni si verifica, in campo agricolo, una rapidissima evoluzione tecnico-agronomica che porta l'Emilia al primo posto, tra le regioni italiane, nel settore. Ad essa fa da contraltare un altrettanto rapido processo di concentrazione fondiaria. Tra il 1961 e il 1970 scompaiono infatti oltre 45.000 aziende agricole, di cui 40.000 condotte a mezzadria e quasi 4.000 dirette da piccoli affittuari¹¹; mentre le aziende capitalistiche, o contadino-ca-

pitalistiche, si dilatano sul 40% della superficie coltivabile, lasciando alle piccole imprese marginali poco più del 16% della superficie¹². Se ne deduce che, dall'esteso appoderamento seguito allo stralcio di riforma agraria, hanno tratto profitto soprattutto gli assegnatari di fondi situati in zone favorevoli alla frutticoltura intensiva, in quegli anni trainante. Gli altri conduttori, proprietari e non, hanno invece preferito l'esodo ad una condizione economica instabile.

Ma se per alcuni (braccianti e mezzadri soprattutto) l'abbandono dell'agricoltura è definitivo e totale, altri mantengono invece un legame con i campi. Si tratta di lavoratori in giovane età, la cui famiglia è rimasta sul podere, o di possessori di particelle di terreno di pochi ettari. Il reddito agricolo che traggono dal fondo, di per sé irrisorio, è tuttavia sufficiente ad integrare il basso salario percepito nelle piccole imprese industriali in cui trovano impiego¹³.

L'assenteismo nel periodo dei maggiori lavori agricoli estivi-autunnali è tacitamente tollerato dai piccoli e medi imprenditori emiliani, che ben ne comprendono la funzione di cristallizzazione dei rapporti salariali dati. La piccola azienda emiliana si configura quindi come *valvola* del mercato del lavoro agricolo, rallentando la scomparsa dei fondi particellari ed impedendo un esodo « traumatico » dalle campagne; come *cerniera* tra i settori agricolo ed industriale, coordinandone le linee di crescita in modo che le disconomie nel primo settore favoriscano le economie nel secondo; come *stabilizzatore sociale*, cooperando alla formazione di un reddito integrato agro-industriale superiore sia al salario contrattuale, sia alla media dei proventi del coltivatore diretto marginale. La sostanziale pace sociale, di cui la complessa figura dell'operaio-contadino periodico è indirettamente garante, non è l'ultimo dei fattori che conducono, negli anni della crisi, alcuni gruppi industriali settentrionali a volgere la propria attenzione alla « periferica » economia emiliana. La diffidenza verso un assetto politico presunto ostile viene incrinata dalla constatata esistenza di un assetto economico-sociale in qualche misura allettante.

In quegli stessi anni (1965-1969) le piccole e medie aziende dell'Emilia-Romagna possono, grosso modo, essere divise in due classificazioni fondamentali. In primo luogo vi sono le imprese autogene, con radici relativamente antiche nel tessuto regionale e con un grado variabile di efficienza. Sono le industrie del settore tessile delle zone monoculturali, le piccole aziende (in gran parte

consacrate alla meccanica di precisione) sorte dai licenziamenti degli anni cinquanta, le imprese artigianali o semi-artigianali nate dalla favorevole congiuntura dei tempi della guerra di Corea e del « miracolo » successivo. La loro indipendenza è stata fino a questo momento garantita da quella struttura a « comparto organico » che abbiamo visto caratterizzare la maglieria del carpigiano (ma anche l'industria calzaturiera bolognese, l'industria ceramica di Sassuolo, ecc.), e da quella che potremmo definire una « posizione defilata » sul mercato. Si tratta cioè, in quest'ultimo caso, di quelle imprese operanti in rami produttivi che la grande industria non ha (*per il momento*) interesse ad inglobare — o perché strutturalmente vincolati a procedure artigianali, o perché privi di remunerazione sui grandi mercati, o semplicemente perché trascurati. Come i piccoli coltivatori, gli industriali operanti in questi rami penetrano « nei settori di mercato in cui non è (o non è ancora) conveniente la grande produzione; ne sono lentamente espulsi quando essa vi si può affermare: ma interviene allora la ricerca di nuovi sottosettori mercantili in cui la situazione può per un tempo più o meno lungo riprodursi ». La piccola impresa « trova in questa continua rincorsa-specializzazione-sperimentazione una costante o ricorrente localizzazione che implica insieme precarietà e durata »¹⁴. In un periodo nel quale il decentramento produttivo non è ancora divenuto componente stabile dell'espansione economica, la « posizione defilata » consente buoni margini di sopravvivenza (e anche di efficienza) a medio termine.

Accanto a queste, esistono altre industrie il cui grado d'autonomia è nullo, o estremamente ridotto. Si tratta di aziende sorte attorno ad una grande impresa, di cui hanno seguito la crescita svolgendo un ruolo di supporto e di complemento, o cercando di strappare dalla contiguità col nucleo centrale il maggior numero possibile di agevolazioni. È il caso, ad esempio, della Fiat-Trattori di Modena, col suo reticolo di fabbrichette-satellite¹⁵.

I rapporti che s'instaurano tra la casa-madre e il suo contorno presentano una tipologia quanto mai variegata. Il primo tipo di collegamento è quello che vede una serie di piccole aziende destinare solo una parte della propria produzione alle commesse Fiat, indirizzando il resto ad altri acquirenti. Il grado d'autonomia varia quindi proporzionalmente all'incidenza percentuale della produzione destinata alla grande impresa, ma non è mai illimitato: una riduzione delle commesse, se raramente è letale, provoca comunque gravi scompensi¹⁶. Un secondo tipo di rapporto vede una

totale sottomissione della piccola azienda alla grande. La piccola impresa produce quasi esclusivamente per l'industria committente, venendo di conseguenza a configurarsi come reparto staccato della stessa. Non esistendo altri sbocchi immediati alla produzione, l'azienda-satellite deve piegarsi a tutte le imposizioni dell'impresa acquirente, rischiando in caso contrario la scomparsa dal mercato. A sua volta, la piccola azienda scarica parte dei rischi su una catena di imprese artigiane, che lavorano quasi solo per essa. A livello ancora inferiore esiste poi l'area del lavoro non tutelato, costituita da un numero imprecisabile di produttori individuali — non di rado operai impiegati in qualche fabbrica del ciclo Fiat che, a domicilio, producono con modesti strumenti un numero limitato di pezzi. Altri tipi di collegamento sono più complessi. Si tratta di aziende che utilizzano soprattutto, per la propria produzione, parti fabbricate dalla Fiat; o ancora di imprese che usano l'intermediazione della Fiat per raggiungere i mercati nazionali o esteri. Su un piano differente si colloca il caso di imprese entrate organicamente a far parte del gruppo Fiat tramite acquisto diretto da parte della casa torinese o della sua filiale modenese. Molto spesso, attorno a questi stabilimenti, sorge una costellazione di piccole aziende, ad essi vincolate da una delle forme di subalternità elencate.

Per chiudere la casistica della struttura industriale emiliana al momento della crisi, occorre accennare alla presenza di imprese di origine pre-fascista, la cui crescita ha progressivamente modificato il tessuto economico circostante in un processo diluito nel tempo. Esempio tipico è quello della Marini di Alfonsine, che nel ravennate ha lentamente costruito un reticolo di rapporti di committenza paragonabile a quello del gruppo Fiat. Da notare che « gran parte degli artigiani o dei piccoli industriali sono ex-operai Marini, che lavorano su macchine di Marini »¹⁷.

Come ha rallentato la penetrazione della crisi, così la struttura frammentata dell'industria emiliana rallenta la ripresa. L'uscita della regione dalla fase recessiva avviene dopo il 1969, con tre anni di ritardo sull'andamento nazionale: fenomeno che è stato persuasivamente spiegato con la difficoltà per le piccole imprese, proprio in quanto piccole, di accedere al credito¹⁸.

Quest'ultimo elemento contribuisce a chiarire il passaggio, accelerato dalla crisi, dalla « fabbrica diffusa » tipicamente locale al decentramento eterodiretto, e l'apertura di un diverso stadio di sviluppo economico. In tempi di recessione, infatti, « le condizio-

ni di pagamento praticate dal fornitore di materie prime e di semilavorati e dal cliente committente (...) rappresentano una possibilità di condizionamento formidabile » della grande impresa sulla piccola¹⁹. Inoltre, sempre in periodo di bassa congiuntura, è spontanea la tendenza dei piccoli produttori ad appoggiarsi ai gruppi maggiori per avere accesso ad un credito bancario altrimenti negato²⁰. Le industrie più forti cercano invece nelle aziende minori quella flessibilità in grado di porle al riparo dai rischi del momento. Un interesse in qualche modo reciproco è dunque il primo canale attraverso il quale si verifica, durante e dopo la crisi, una lenta penetrazione di importanti gruppi nazionali, sempre più conquistati dai vantaggi della piccola dimensione aziendale.

Sarebbe profondamente errato, però, ritenere prevalente la forma di un rapporto diretto e brutale tra oligopoli settentrionali e piccola impresa emiliana. La concentrazione finanziaria che si verifica, negli anni di recessione, su scala nazionale²¹, si traduce in Emilia-Romagna nella conquista di un numero limitato di « capisaldi », costituiti dalle imprese locali di dimensioni *maggiori*. È attraverso queste, e non direttamente, che gruppi italiani e stranieri assumono il parziale controllo della rete di aziende minori operanti nel territorio circostante. Assai caratteristico è quindi il quadro che una parte (ma una parte sola, si badi) dell'industria emiliana presenta alla fine degli anni sessanta e agli inizi degli anni settanta. A Bologna, la Calzoni è integrata nel gruppo Riva-Calzoni, la Weber e la Glisenti-Caster nel gruppo Fiat, la Sasib nel gruppo Amf (Usa), la Ducati nel gruppo Thompson, la Frick Europa nella Frick America. A Modena, Ferrari e Maserati sono acquistate dalla Fiat (la seconda via Citroën), e uguale sorte tocca alla ferrarese Lamborghini Trattori. A Forlì, la Becchi fa parte del gruppo Zanussi; a Reggio Emilia, la Super Box fa parte della Metal Box, e la Landini Massey Ferguson della Massey Ferguson; a Parma, la Sovrana appartiene alla Candy, mentre a Piacenza la Arbos è proprietà di un gruppo statunitense; e così via²². A ognuna di queste imprese « conquistate » fanno capo aggregazioni di imprese minori e sub-committenti, di officine artigianali, di reparti staccati, di fabbrichette familiari, di produttori a domicilio. I connotati anti-monopolistici dell'industria emiliana si stanno apparentemente indebolendo.

3. Fine dei cambi fissi, « autunno caldo », nuova composizione della domanda internazionale, crisi petrolifera, sono i fattori che

agli inizi degli anni settanta concorrono a rimodellare l'economia italiana e, in via subordinata, l'assetto produttivo regionale. La « crisi del dollaro », e la conseguente emergenza di più valute internazionali (marco e yen), impongono alle autorità monetarie l'esigenza di destreggiarsi nella nuova configurazione del mercato valutario — esigenza resa ancor più acuta dal fatto che i paesi petroliferi, come è ovvio, reclamano pagamenti in valute forti²³. La manovra monetaria balza in primo piano, svincolandosi parzialmente dalle condizioni produttive del Paese e traducendosi, verso l'esterno, nella brusca svalutazione del '73, per approdare, col tempo, ad un processo di « svalutazione differenziata » nei confronti di dollaro e marco²⁴. Ma la manovra della moneta persegue anche finalità interne, prima fra tutte quella di ricostituire i margini di profitto delle imprese erosi dalle conquiste salariali del 1969-1970²⁵. L'inflazione, seguita alla svalutazione di fatto del 1973, assegna guadagni al settore industriale, consolidandone la posizione nei confronti dei lavoratori-consumatori, della distribuzione commerciale e dei finanziatori. È l'inizio di « una strategia nuova, che invece di combattere l'inflazione, o di servirsene soltanto come arma transitoria », tende a « servirsene come strumento protratto nel tempo »²⁶.

Da queste trasformazioni esce esaltato il ruolo centrale dell'autorità monetaria e, con essa, dello Stato quale supremo ordinatore dell'attività economica²⁷. Conseguentemente, i settori produttivi più direttamente collegati allo Stato, e più sensibili alle vicende del mercato finanziario, vedono rivalutata la loro posizione e la loro funzione nell'economia nazionale. L'area delle partecipazioni statali, della petrolchimica, della chimica e della siderurgia affianca quella dell'industria leggera, portando sulla scena economica il peso di esigenze nuove e in parte contrastanti con quelle che predominavano in passato²⁸.

Contribuisce all'affermazione delle nuove forze l'inedita composizione della domanda estera, e la posizione assegnata alle esportazioni italiane sui mercati internazionali. Ridotta la preminenza dei beni di consumo a causa dell'emergere di paesi produttori a più basso costo, al centro delle esportazioni si collocano i beni strumentali, in una gamma che va dai prodotti meccanici a medio-basso contenuto tecnologico, fino alle attrezzature e agli impianti²⁹. Proprio l'esportazione di interi impianti segna la centralità dell'industria pesante nella prima metà degli anni settanta, centralità, peraltro, non priva di riflessi sull'andamento del mercato del

lavoro interno. Nella siderurgia, nella chimica e nella petrolchimica, se da un lato le grandi dimensioni impiantistiche sono condizione strutturale d'esistenza (da cui la necessità di enormi risorse finanziarie, e quindi di una partecipazione dello Stato), d'altro lato la forza-lavoro « è presente in misura estremamente limitata all'interno del processo produttivo; bisogna piuttosto trovarle collocazione altrove »³⁰.

Quasi complementare è, nello stesso periodo, la strategia perseguita dall'industria leggera, che pure nasce da motivi del tutto diversi. L'esigenza primaria è quella di porsi al riparo da un secondo « autunno caldo », neutralizzando con una tattica scompositiva la figura sociale che ha dominato il sussulto economico-sindacale del 1969-70: il cosiddetto « operaio-massa »³¹. La via prescelta è duplice. Da un lato gli imprenditori « cercano di aggirare l'ostacolo della rigidità del lavoro e dei maggiori costi salariali presenti nelle imprese di grandi dimensioni utilizzando la presenza di un mercato del lavoro segmentato »³². Si passa così dal decentramento principalmente economico degli anni sessanta, puramente inteso a scaricare sulle imprese minori i rischi della crisi, ad un decentramento che persegue finalità eminentemente politico-difensive. D'altro lato, in anni più recenti, le imprese centrali dell'industria leggera ricorrono in misura sempre maggiore a processi d'automazione e di ristrutturazione tecnologica delle produzioni, con l'effetto di ridurre il peso della manodopera e di sostituire, tendenzialmente, fasce di lavoro manuale con lavoro intellettuale³³. A questo punto, l'azione dell'industria leggera e quella dell'industria pesante vengono in qualche misura a coincidere. Ambedue escludono forza-lavoro, alla quale occorre tuttavia trovare un'occupazione e un reddito per scongiurare una caduta dei consumi. La « terziarizzazione » è una prima soluzione; ma una seconda soluzione, forse più complessiva e soddisfacente, è la rivalutazione delle regioni ad economia « periferica ».

Da questo punto di vista l'Emilia è, a un primo sguardo, la regione ideale. Qui il decentramento non è dato nuovo, ma strutturale. Per di più, l'« autunno caldo » ha visto livelli di conflittualità inferiori alla media nazionale³⁴, anche per la presenza di un vasto settore cooperativo che, pur se gestito secondo criteri sostanzialmente capitalistici, contribuisce efficacemente ad attutire i conflitti. La forza-lavoro non assorbita al centro può venire utilmente assorbita nella « periferia » emiliana, non certo, sia chiaro, indirizzando verso l'Emilia l'emigrazione (che, tra l'altro, le autorità loca-

li scoraggiano), ma piú semplicemente dirottandovi gli investimenti. In questo modo si evita un ampliamento produttivo nelle imprese centrali, che comporterebbe quell'assorbimento di manodopera che si vuole appunto evitare, e al tempo stesso ci si sottrae agli investimenti nel Mezzogiorno, con tutti i rischi che una tale scelta implicherebbe³⁵. Investire nelle regioni ad economia periferica significa decongestionare il centro della forza-lavoro sgradita, mantenendo tuttavia sufficientemente elevato il livello dei consumi.

La nuova penetrazione di capitale allogeno, che discende dalle linee d'azione adottate dai gruppi industriali settentrionali, non esaurisce però il quadro dell'economia emiliana negli anni settanta. Come la domanda estera di impianti sancisce, a livello nazionale, l'ascesa dell'industria pesante, così, a livello regionale, l'aumentata esportazione di prodotti meccanici si ripercuote favorevolmente su questo ramo (maggioritario) dell'industria locale. Declassata la maglieria, nella graduatoria delle esportazioni, al secondo e poi al terzo posto (15,4% nel 1973, 11,7% nel 1976), il primo posto negli sbocchi sul mercato estero è saldamente conquistato dal capitolo « caldaie e macchine meccaniche », che si attesta su un solido 19% (19,7% nel 1973, 19,1% nel 1976)³⁶.

Il ramo meccanico conosce un incremento annuo di manodopera dell'8,4%³⁷, imponendo la propria egemonia sia qualitativa che quantitativa. Le aziende in posizione defilata, interstiziale, che fondavano le proprie fortune sulle zone d'ombra dimenticate dalla solare ascesa della grande impresa, trovano nella domanda estera trainante le fondamenta per un'autonoma crescita. È ormai errato e parziale parlare di una piccola e media industria metalmeccanica priva di risorse proprie, e quindi costretta sistematicamente a piegarsi alle scelte dei gruppi maggiori. Le aziende-satellite, i « reparti staccati », rimangono numerosi, ma minoritari nel nuovo contesto produttivo. Considerando il numero ridotto dei committenti un indice diretto di subordinazione, è stato rilevato che, in provincia di Bologna, le piccole e medie imprese che producono per un solo cliente oscillano, a seconda della dimensione, tra il 9,9% e l'1,4% del totale; mentre quelle che producono per due-tre committenti vanno dal 19,9% all'11,0%³⁸. L'irrelevanza delle cifre testimonia della raggiunta autonomia.

Resta il problema dell'intermediazione della grande impresa per conseguire il credito bancario altrimenti negato. Anche questa voce, però, vede attenuata la propria incidenza nel corso degli anni settanta, grazie agli ingenti profitti realizzati dalle piccole e

medie imprese³⁹ e ai larghi margini di autofinanziamento che ne derivano. « L'autofinanziamento d'impresa (ormai rarissimo nelle imprese italiane), in Emilia ha uno spessore sconosciuto nelle altre regioni. Il rapporto tra crediti utilizzati e crediti accordati (12,5% in Emilia contro il 14,4% in Italia) e la correlazione tra depositi e impieghi nelle aziende di credito fanno del padronato emiliano una forza che esporta risparmio in altre regioni »⁴⁰. La flessione che, su questo piano, si verifica tra il 1973 e il 1976, e che è segnalata dall'aumento dei finanziamenti degli istituti di credito speciale destinati all'industria⁴¹, è probabilmente sintomatica della crisi che, per quanto in forme non traumatiche, investe i rami produttori di beni di consumo. Resta comunque intatta la prosperità non transitoria, e la conseguente indipendenza finanziaria, della piccola e media impresa metalmeccanica produttrice di beni strumentali, cioè del piú consistente comparto dell'industria regionale. Ad esso si affianca, per analoghe fortune protrattesi fino al '77, l'industria ceramica della zona di Sassuolo, il cui accesso ai mercati esteri è assicurato dall'estrema specializzazione del prodotto.

A questo punto, è stato notato, parlare dell'Emilia come di una regione ad economia periferica è riduttivo. Infatti può accadere, « ed è il caso dell'Emilia-Romagna, che una solida base di piccole e medie imprese, in settori strategici, offra condizioni di padronanza del mercato e ritmi d'innovazione e di espansione non inferiori, se non maggiori, delle regioni in cui è dominante la grande impresa ». Si può quindi affermare che « in Emilia-Romagna si è costituito un originale sistema di economia *centrale*, di cui sono parte integrante una struttura di piccole e medie imprese in misura notevole indipendenti dai cicli produttivi di beni di consumo durevole che qualificano l'espansione monopolistica, ed una elevata dotazione di capitale sociale »⁴².

Centrale o periferica che sia, l'efficienza e le potenzialità di crescita dell'economia emiliana sono provate; si tratta di rintracciare le radici di uno sviluppo così positivo. Oltre alla domanda estera di beni meccanici strumentali, e alla strutturazione organica, funzionale e complementare degli insediamenti industriali tradizionali (che consente l'accesso alle economie di scala)⁴³, una ragione può essere trovata nel fatto che « la produttività è cresciuta piú del costo del lavoro », e che quest'ultimo è stato compresso grazie alle ridotte spese per il personale⁴⁴. Conferma questo dato, per il settore metalmeccanico, la constatazione che « facendo 100

la media nazionale della produzione, nel '71, in Emilia si è avuto un prodotto lordo per dipendente di 109,1, con un reddito da lavoro per dipendente di 99,0 (e nel '74 i due valori sono di 116,3 contro 99,19 per cui il divario è aumentato), mentre ad esempio in Piemonte i valori sono rovesciati »⁴⁵.

Ma generalizzare alla piccola e media impresa nel suo complesso questi dati, ipotizzando una politica globale di bassi salari, sarebbe errato e fuorviante. Se all'interno del settore metalmeccanico (che, come si è detto, è di gran lunga il più vasto, comprendendo il 34,1% degli addetti all'industria) si esamina il comparto delle macchine automatiche, che è il più folto e il più direttamente legato alla nuova composizione della domanda estera, si rileva un'elevata presenza di alte qualifiche operaie, e quindi di alti salari. Lo stesso andamento si riscontra nei comparti della carpenteria pesante, degli attrezzi utensili e degli stampi, mentre l'inverso accade in quelli del giocattolo, dell'elettromeccanica e dell'auto⁴⁶. È quindi possibile operare una distinzione tra imprese produttrici di beni strumentali e imprese che producono beni di consumo durevoli, con livelli salariali più elevati nelle prime. Nemmeno questa distinzione spiega però un costo del lavoro più ridotto della media nazionale, visto che il problema investe l'intero settore e che il comparto più consistente appare dominato da tendenze opposte. Occorre allora chiedersi perché in questo comparto, e negli altri citati, le qualifiche siano più alte. La risposta non è difficile: è questo uno dei comparti in cui il decentramento produttivo è più ampiamente praticato, per cui le lavorazioni meno qualificate e qualificanti sono spostate fuori della fabbrica, nei reparti staccati costituiti dalle officine artigianali⁴⁷.

Il dibattito sul decentramento produttivo è stato comunemente incentrato su un soggetto, la grande impresa, e su un oggetto, la piccola e media industria, che fa in certa misura le spese delle scelte della prima, divenendo terreno di sperimentazione e strumento al servizio di linee economico-politiche eterodirette⁴⁸. La piccola e media impresa scaricherebbe, in via subordinata, le imposizioni della grande sui dipendenti, obbligandoli (quasi con riluttanza) a condizioni di lavoro penose e a salari inferiori alla media contrattuale. Questo copione è perfettamente applicabile, come si è visto, alle aziende nate attorno ad un importante complesso industriale come la Fiat di Modena, dalla quale traggono alimento e ragione di vita, con ridottissime possibilità di conversione. Ma il caso delle piccole imprese autonome è diverso, e la tesi della subor-

dinazione, applicata ad esse, assume una banale connotazione assolutoria. Nelle piccole e medie aziende non solo i salari possono essere elevati, ma una politica di decentramento viene adottata del tutto autonomamente, al di fuori delle indicazioni degli oligopoli.

L'esempio emiliano è, in questo senso, particolarmente significativo. Risulta infatti che, nelle fabbriche metalmeccaniche della provincia di Bologna, la percentuale delle lavorazioni decentrate è assai più elevata nelle aziende con meno di 500 dipendenti (dove varia tra il 29,6% e il 41,3%) che in quelle con oltre 500 addetti (dove oscilla tra il 27,7% e il 19,4%)⁴⁹. Se poi si considerano solo le piccole imprese con meno di 100 dipendenti, si nota che la percentuale di quelle che praticano il decentramento produttivo passa, tra il 1971 e il 1975, dal 60% all'83%: un aumento proporzionalmente superiore a quello delle aziende medio-grandi (con oltre 100 addetti) che attuano la stessa politica (dall'83% al 98%)⁵⁰. In altri termini, quanto più acquisiscono efficienza economica, tanto più le imprese piccole e medie tendono a comportarsi come le grandi. E questo non per costrizione delle seconde sulle prime, *ma per autonoma decisione*.

Tutto questo, però, non deve indurre a credere in una sotto-missione delle imprese artigiane alle piccole e medie aziende, conseguita da queste ultime con l'arma del decentramento produttivo. Livelli variabili di subordinazione possono sussistere a seconda del tipo di produzione e del numero di potenziali committenti, ma nella situazione emiliana non costituiscono il momento determinante del rapporto artigianato-industria. Proprio perché sorretta da elevate possibilità d'esportazione, e proprio perché settore maggioritario, l'industria metalmeccanica offre al singolo artigiano una pluralità di potenziali clienti, tra i quali scegliere sulla semplice base dei vantaggi elargiti. L'eventuale crisi dell'azienda decentrante, se può comportare analoghi problemi nell'officina ad essa collegata, più spesso spinge l'artigiano a cercare un'altra impresa per conto della quale produrre. « L'artigiano che produca ingranaggi per trattori, può, per esempio, se lo vuole, facilmente cambiare cliente e produrre ingranaggi per macchine utensili, e la piccola carpenteria che taglia il lamierino per trasformatori, può senza quasi nessuna difficoltà produrre lamierini per motori elettrici »⁵¹.

Se, come ha dimostrato Sabastiano Brusco, lavorare su commessa non significa subordinazione, il problema dell'artigianato (e, su un diverso piano, dell'« economia sommersa » risiede nella forza-la-

voro ivi occupata. Il decentramento, come si è accennato, investe le lavorazioni più nocive e dequalificate, che solitamente sono le prime ad essere trasferite all'esterno dell'azienda-madre. Se questo processo non comporta uno « sfruttamento » dell'artigiano, che anzi fruisce di un costo del lavoro contenuto e di più ampi profitti, implica però condizioni salariali, lavorative e normative (per lo scarso controllo sindacale) peggiori per i suoi dipendenti. Anche sotto questo profilo, le piccole e medie imprese tendono ad adottare le ipotesi delle grandi. « Lo sviluppo delle imprese padronali e l'espansione del lavoro a domicilio possono realizzarsi soprattutto utilizzando le frange marginali della popolazione lavorativa, e cioè lavoratori giovani o anziani, manodopera femminile: sono infatti queste frange che possono accontentarsi di remunerazioni minori e di un lavoro svolto in condizione di maggiore precarietà. Queste forme di lavorazione paraindustriale possono quindi svilupparsi a patto che esista un'offerta di lavoro abbondante nelle frange marginali della forza-lavoro: il che presuppone a sua volta che per il lavoro di fabbrica vengano reclutati soltanto lavoratori nelle classi centrali di età, cioè quelli che sono meno disponibili per lavori precari »⁵². Anche nella piccola e media impresa emiliana al centro rimane una classe operaia sufficientemente tutelata, con un certo orgoglio professionale, un salario spesso consistente e redditi integrativi dati dallo straordinario volontario, dal lavoro agricolo estivo-autunnale, dai fuori busta, dai premi di produzione e, non di rado, dal doppio lavoro. Ai margini rimane la forza-lavoro giovanile e femminile, concentrata nei reparti più scomodi, nelle officine artigianali o nelle fasce sottostanti di precariato. Poiché questa tendenza è operante a livello nazionale, non ha torto chi, come Renato Zangheri, definisce « centrale » e non periferico il modello economico emiliano.

4. L'azione economica degli enti locali in Emilia, forzosamente circoscritta fino al 1972, trova dopo quella data maggiori possibilità di esplicarsi grazie al trasferimento delle funzioni alle Regioni, e alla conseguente trasposizione dalla teoria alla pratica della politica programmatica caldeggiata dalle sinistre. A quest'ultimo proposito è stato osservato come negli anni sessanta, in campo marxista, esistessero sul tema della programmazione almeno due ipotesi contrapposte. La prima, definita « classica » e collegata al filone marxista tradizionale di Baran, Sweezy, Dobb, Lange, ecc., riteneva il capitalismo connotato da un crescente grado di anarchia e

quindi del tutto insuscettibile di sviluppo razionale e programmato. La seconda, più eterodossa e vigorosamente sostenuta da un gruppo di teorici in odore di eresia (i redattori dei « Quaderni Rossi » e poi di « Classe Operaia »), affermava la necessità per il capitalismo, giunto ad una certa fase di crescita (quella del « capitale sociale »), di programmare razionalmente la propria espansione e il proprio dominio — da cui la necessità, per il movimento operaio, di spezzare ogni tentativo di piano⁵³. È la prima posizione che, pur con varie sfumature, è fatta propria dai partiti di sinistra, e dal Pci soprattutto, trascorsa la fase liberista del dopoguerra e dei primi anni cinquanta.

Lasciato a se stesso, il capitalismo va inevitabilmente incontro a deviazioni monopolistiche che compromettono e turbano lo sviluppo sociale del Paese e la sua stessa dinamica economica. Allo Stato, agli enti locali e alle forze democratiche spetta quindi il compito di intervenire, indirizzando l'economia verso obiettivi di utilità sociale e frenando l'azione nefasta dei monopoli. Strumento fondamentale di questa operazione risanatoria è la programmazione (statale e poi regionale), che consentendo una partecipazione dei cittadini (attraverso le assemblee elettive) alla determinazione dei destini economici della comunità nazionale, assume la specifica caratterizzazione di « programmazione democratica »⁵⁴.

La battaglia antimonopolistica resta dunque al centro dell'azione della sinistra. Ma, accantonata l'aspettativa del « crollo » tipica del dopoguerra e con essa la necessità di salvare la libera economia di mercato per permettere la ricostruzione (posizione che conduceva a respingere seccamente ogni ipotesi di programmazione)⁵⁵, diviene ora indispensabile dirigere l'economia a finalità di benessere collettivo, immettendovi momenti di controllo da parte dei lavoratori.

Già carica in questo senso di un significato per qualche verso « alternativo », in cui scopi economici e politici si congiungono in un'unica prospettiva strategica (coincidente con la « via italiana al socialismo »), la programmazione democratica acquista, nella seconda metà degli anni sessanta e nei primi anni settanta, una spiccata caratterizzazione anticiclica. Le radici dell'incerto e sussultorio andamento dell'economia nazionale sono individuate, nella pubblicistica della sinistra e (di riflesso e più tardi) nei documenti dei programmatori emiliani, in due elementi distorsivi entrambi imputabili ai monopoli. Il primo elemento è l'accentuata dipendenza dello sviluppo economico interno dallo sviluppo delle esportazio-

ni, e quindi da una domanda internazionale che, nella sua variabilità, non consente di costituire salde basi per la crescita dell'economia italiana⁵⁶. Il secondo elemento, collegato al primo dalla composizione della domanda estera, è la priorità che, all'interno dell'industria italiana, i monopoli accordano alla produzione di beni di consumo privato (automobili, televisori, ecc.), fondando il meccanismo di sviluppo « sulla rapina e lo sperpero di risorse », nonché sull'« esaltazione di consumi individuali spesso superflui »⁵⁷. Ne risultano compressi i consumi sociali, deviata la spesa pubblica (autostrade, ecc.), e compromessa l'attuazione di una politica di riforme d'interesse generale. Compito della programmazione è quindi contribuire « all'avvio di un nuovo tipo di sviluppo, nel quale il ruolo di fattore trainante dell'espansione produttiva, sin qui assolto dalla crescita delle esportazioni, deve essere assunto innanzitutto dalla espansione dei consumi sociali »⁵⁸.

Date le premesse sopra elencate, la « funzione nazionale » dell'Emilia-Romagna, sede di un'industria dai caratteri strutturalmente antimonopolistici (a parte le inevitabili eccezioni, peraltro trascurate dal « Progetto di programma » degli interventi regionali del 1973), viene naturalmente esaltata, e l'esperienza di programmazione in loco assume valore complessivo. Per di più, connotato saliente dell'industria emiliana è la produzione, oltre che di un limitato ventaglio di beni di consumo, di « parti raffinate di beni di produzione », e quindi la presenza di « settori produttivi marginalizzati dalle diseconomie capitalistiche, ma necessari per la vita sociale moderna »⁵⁹. L'azione programmatica della Regione, contribuendo in varie forme alla crescita e all'autonomia dell'artigianato e della piccola e media industria locale (sovvenzioni, agevolazioni creditizie, valorizzazione del territorio, ecc.), indirettamente concorre a spostare l'accento dai beni di consumo privato ai beni d'investimento, introducendo così, nei limiti delle proprie possibilità, elementi di razionalità nel disordinato modello di espansione imposto dal capitale monopolistico.

Ma l'attenzione rivolta all'espansione dei consumi sociali si configura come proposizione di un completo processo di sviluppo, opposto a quello dominante e destinato a trovare in Emilia il proprio terreno di sperimentazione. Sollecitata dagli investimenti degli enti locali, la domanda di consumi sociali pone le basi per un aumento della produttività, allargando i margini di profitto per le imprese e quindi incoraggiando gli investimenti. Lo si afferma esplicitamente nel quadro di riferimento proposto nel 1977, in

cui alcune vaghe punte anticapitalistiche presenti nel « Progetto di programma » del '73 risultano smussate: « Le scelte programmatiche regionali in connessione con le scelte nazionali intendono promuovere nuove condizioni di redditività per le imprese, creando aspettative favorevoli al rilancio qualificato degli investimenti e a prospettive di stabilità della loro remunerazione »⁶⁰. Ne consegue un aumento di reddito che la Regione, con la propria politica di pianificazione territoriale, contribuisce a diffondere uniformemente sul territorio, creando nuova domanda, nuovi profitti e nuovi investimenti in un incessante moto di crescita espansiva collegata ai bisogni primari. « Per questa via è possibile », secondo i programmatori, « recuperare integralmente la funzione sociale dell'impresa intesa come luogo in cui si esplica la capacità innovativa imprenditoriale volta alla continua creazione di ricchezza sociale »⁶¹.

Si può aggiungere che, in questa prospettiva tipicamente keynesiana, il reddito aumenta *dopo* l'aumento della produttività, per cui la domanda non rischia di rimanere insoddisfatta. Non vi sono dunque le basi per un'inflazione da domanda (come l'insistenza sulla dilatazione dei consumi potrebbe far prevedere), né per un'inflazione da costi (il costo del lavoro, salvo imprevedibili fattori perturbatori, è assorbito dall'accresciuta produttività, e quindi cresce parallelamente ai profitti)⁶². Tra gli altri meriti del modello di sviluppo « programmato » emiliano, occorre aggiungere quello di presentare connotazioni spiccatamente anti-inflative.

Non mancano, tuttavia, alcuni errori di analisi che, se non agiscono a detrimento della programmazione in sé, appannano l'immagine di una programmazione « democratica » nel senso voluto dalle sinistre. In particolare, una situazione reale negli anni sessanta — l'esistenza, cioè, di un sistema produttivo distorto in quanto incentrato sui beni di consumo durevoli — viene meccanicamente trasposta negli anni settanta, quando, a causa di una diversa composizione della domanda estera, sono i beni d'investimento (industria pesante e metalmeccanica soprattutto) ad assolvere una funzione trainante. Si ipotizza quindi come « sacrificio » dalle scelte monopolistiche un ramo industriale (la meccanica strumentale emiliana) che gode invece di eccellenti condizioni di salute, e che, lungi dall'apparire contrapposto ai monopoli, appare perfettamente affiancato alle loro scelte.

Che le « diseconomie capitalistiche » non soffochino i comparti trainanti dell'industria emiliana è d'altronde implicitamente am-

messo, in alcuni documenti posteriori al '73, dagli stessi programmatori. « La maggior tenuta dell'economia emiliano-romagnola », afferma ad esempio l'assessore all'industria, « oltre che alla diffusione della piccola e media impresa, è anche dovuta all'alta integrazione internazionale del tessuto industriale regionale. La caduta della domanda interna e quindi il rallentamento dell'attività produttiva conseguente alla politica economica deflazionistica attuata nell'autunno del 1976 ha avuto effetti attenuati nella Regione perché compensata dallo sviluppo dell'esportazione »⁶³. Se ne deduce non solo che, se esiste una regione che affida alle esportazioni la propria crescita produttiva, questa è proprio l'Emilia-Romagna; ma anche che, proponendosi una « politica di commercializzazione sui mercati internazionali » a favore dell'industria locale, i programmatori si propongono di assecondare le tendenze in atto. Lungi dall'impegnare una qualsiasi battaglia per imporre « modelli alternativi rispetto a quelli attuali », combattendo un « sistema economico fondato sul privilegio di pochi e sullo sfruttamento delle masse »⁶⁴, l'azione economica della Regione pare piuttosto indirizzata a razionalizzare l'esistente.

Considerazioni simili sono suggerite dai programmi d'intervento regionale a favore delle piccole e medie imprese e delle aziende artigiane. I documenti ufficiali oscillano tra l'esaltazione dell'autonomia delle imprese minori (che sta alla base della « diversità positiva » dell'economia locale) e la denuncia della loro potenziale sottomissione ai gruppi maggiori, attuata tramite la produzione su commessa (che si risolve « in un rapporto di pratica dipendenza »⁶⁵ e il ricatto del credito. Anche qui si sottovaluta, da un lato, la positiva contingenza economica, che consente alle imprese medio-piccole ampi profitti e larghi margini di autofinanziamento; d'altro lato si fraintendono gli effetti della produzione su commessa, che non sempre, come si è detto, implica subordinazione.

Con il decentramento produttivo, la piccola e media impresa (che in Emilia ne è protagonista) non « sfrutta » l'azienda artigiana, per le ragioni già esposte. « Sfrutta », piuttosto, la forza-lavoro ivi impiegata, affidando all'artigiano quella politica di sottosalarario, straordinario obbligatorio ecc. che nell'azienda committente è concentrata in un numero limitato di reparti. Poiché l'« economia sommersa » abbassa i costi del lavoro, aumenta i profitti, dilata le possibilità di autofinanziamento per le imprese, e poiché l'« economia sommersa » è esercitata, in superficie, dalle aziende artigiane (al di là, quindi, del lavoro nero e del lavoro a domicilio), sovven-

zionare queste ultime senza preventive discriminazioni significa, ancora una volta, governare sottovento. Tanto più se, come è avvenuto nel '74 in applicazione della legge regionale del 22 novembre 1972, il contributo medio si aggira sulle 500 mila lire a impresa. « È un esempio tipico di intervento a pioggia che non solo non modifica nulla ma, ancora, si limita ad assecondare e a favorire processi in corso secondo metodi di tipo assistenziale »⁶⁶, ha notato un dirigente del Psi.

Tuttavia, a ben guardare, l'entità limitata del finanziamento si giustifica alla luce della positiva situazione delle aziende beneficiarie, che consente un contenimento della spesa pubblica. Giustamente, la tematica del decentramento-sottomissione perde terreno nella pubblicistica regionale più recente. Dichiarò nel '79, ad esempio, il presidente della Regione Lanfranco Turci: « Ai propugnatori superficiali della tesi di una piccola e media impresa tutta sommersa nel lavoro nero, disperatamente aggrappata agli spazi residuali e interstiziali concessi dalla grande impresa nazionale e multinazionale, a chi ne faceva discendere catastrofiche previsioni di una stretta che avrebbe scosso alle fondamenta l'apparato produttivo regionale, a chi ne faceva discendere la rapida crisi di consolidati rapporti di alleanza fra la classe operaia e i ceti medi produttivi, si contrappone non solo la tenuta, ma altresì il dinamismo, la capacità di risposta e di innovazione di queste imprese sul mercato interno e internazionale »⁶⁷. La verità di queste osservazioni fa giustizia, una volta per tutte, delle argomentazioni di chi sosteneva l'esistenza di una « contraddizione di fondo che interessa tutte le piccole aziende: la subordinazione alla grande impresa che le rende antagoniste ad essa e al monopolio »⁶⁸. Sfumato l'antagonismo, e delegata all'artigianato (a sua volta economicamente vivace) la gestione del lavoro precario, la prosperità della piccola e media azienda priva la programmazione di contenuti conflittuali. Rimane, tuttavia, un progetto di redistribuzione del reddito da conseguire tramite l'innescò di un meccanismo moltiplicativo.

Anche a questo proposito, però, gli intendimenti « aggressivi » dichiarati nel '73-'75 vengono progressivamente a cadere nel '77-'79, e proprio in virtù del modello di sviluppo keynesiano (o, per meglio dire, post-keynesiano) adottato dalla Regione. In particolare, appare dubbio che programmare significhi « introdurre elementi di socialismo in un sistema capitalistico », come asserito a suo tempo da Guido Fanti⁶⁹. Si è detto che simile modello, delineato nel quadro di riferimento del 1977, prevede una diffusione

del reddito *a posteriori*, e cioè dopo un aumento di produttività conseguente alla domanda di consumi sociali innescata dalla Regione. Si è detto anche che questo comporta una variazione contemporanea verso l'alto di redditi da lavoro dipendente (salari in primo luogo) e produzione, con effetti anti-inflazionistici. Ora, è evidente che se salari e produttività aumentano sincronicamente — o, meglio, se i primi aumentano subito dopo la seconda — le rispettive proporzioni di salari e profitti restano invariate⁷⁰. Anche se la ricchezza sociale cresce, la distribuzione dei redditi non muta, e si limita a rispecchiare la suddivisione già esistente. Parlare quindi di introduzione di elementi di socialismo è fuori luogo, a meno di non considerare socialista la società emiliana quale si presenta ora.

Resta da esaminare l'azione che la Regione intraprende per diffondere uniformemente il reddito (con le sue imm modificabili proporzioni interne) sul territorio. Strumento fondamentale di questa operazione è l'Ervet (Ente regionale per la valorizzazione economica del territorio), avente il compito di incoraggiare gli insediamenti industriali in zone depresse con l'allestimento di aree attrezzate⁷¹. Esclusa ogni forma di controllo sui meccanismi interni al processo produttivo, la Regione prende atto del già esistente, ne accetta forme e finalità e, semplicemente, si addossa il compito di pilotarne l'espansione territoriale. La sostanza « democratica » del progetto risiede nell'identità del protagonista: non più un'imprenditoria privata mirante unicamente al massimo profitto, ma un ente che, in rappresentanza di tutti i cittadini, garantisce ad un tempo il massimo profitto agli imprenditori e maggior benessere alle popolazioni interessate.

Conseguire questi due obiettivi significa però escludere, tendenzialmente e programmaticamente, la conquista di un maggiore benessere attraverso una compressione dei profitti, e quindi spostare la conflittualità dalla fabbrica ad un livello diverso e superiore, onde non alterare lo « status » salariale. La soluzione è individuata nell'insediamento delle parti sociali potenzialmente avverse — sindacati e imprenditori⁷² — all'interno dei centri di decisione regionali (comitati comprensoriali, periodiche consultazioni dell'Ervet, ecc.), rendendole a pari titolo compartecipi della gestione e della finalizzazione dello sviluppo produttivo. Il conflitto sociale, nell'intenzione dei programmatori, lascia il terreno del sistema di produzione (una, in un tessuto di piccole e medie imprese, non presenta contraddizioni degne di nota) e si sposta a monte, negli ambiti istituzionali che presiedono all'economia nel suo assieme. Il sindacato vede

esaltato il proprio ruolo, agendo come organo di vertice e cogestendo il processo economico in posizione non più subordinata; l'imprenditoria vede la propria crescita garantita dalla preliminare contrattazione dei moduli ottimali di ampliamento della ricchezza sociale.

Corrisponde tutto questo alle premesse ideologiche dei partiti di sinistra che compongono e sorreggono gli enti locali emiliani? Sì, se l'egemonia politica viene preposta all'egemonia sociale, e se la tesi dell'« autonomia del politico » è portata alle estreme conseguenze. « Se la struttura produttiva di una data epoca », è stato opportunamente rilevato, « non trova la sua confutazione pratica all'interno del modo di produzione stesso, nella sua specifica dinamica che va spiegata scientificamente, ma viene considerata null'altro che uno strumento tecnico, in sé neutrale, per il dominio di una classe, o gruppo, o élite, risulta chiaro che si tratterà soltanto di impadronirsi di questo strumento per volgerlo a scopi diversi »⁷³. Una tesi che nella teoria e nella prassi del movimento operaio ufficiale ha origini lontane.

5. La programmazione, strumento principale di intervento economico per gli enti locali e momento fondamentale nell'agire tattico delle sinistre, sconta i limiti che all'operato della Regione sono posti dal quadro giuridico ed istituzionale esistente, perdendo via via buona parte delle iniziali velleità innovatrici. Questo non toglie che, in un ambito di finalità moderate, di aspirazioni contenute e di obiettivi privi di spiccata caratterizzazione politica, essa si riveli mezzo tutto sommato efficace. Non vi è dubbio, ad esempio, che le indicazioni di politica regionale per il sostegno e l'ampliamento dell'occupazione possiedano una indiscutibile validità di medio periodo.

Scelta di fondo della Regione Emilia-Romagna è quella di assicurare lo « sviluppo di un settore terziario qualificato a supporto delle attività produttive, come elemento fondamentale per elevare la qualificazione e la produttività terziarie direttamente collegate ai settori produttivi, che costituisce una caratteristica delle economie più sviluppate e può dare un grande contributo alla creazione di occupazione stabile e qualificata »⁷⁴. Occorre poi ampliare la tradizionale funzione svolta dalle scuole professionali, facendo sì che « il sistema formativo superi la prevalente impostazione scolastica ed operi per interventi strettamente finalizzati alla professionalità, anche attraverso l'alternanza scuola-lavoro, facilitando da

un lato l'inserimento dei giovani nell'attività lavorativa e dall'altro l'aggiornamento culturale, oltre che professionale, dei lavoratori adulti »⁷⁵.

È chiaro che simili scopi sono conseguibili solo se, parallelamente, si interviene per rafforzare, riqualificare e rendere il più possibile autonomo il sistema produttivo regionale, onde attivare quella domanda di forza-lavoro necessaria ad assorbire l'offerta di manodopera professionalizzata. Ecco quindi che politica di supporto alla piccola e media industria e alle aziende artigiane da un lato, e politica del lavoro dall'altro, confluiscono a formare un quadro in cui ogni elemento è complementare e funzionale ad un unico risultato di crescita produttiva e occupazionale.

L'analisi dei motivi della disoccupazione (soprattutto giovanile) che questo progetto sottintende suscita però alcuni interrogativi. Il mancato assorbimento di forza-lavoro viene implicitamente addebitato (sulla scorta, si direbbe, delle teorie di J. Mincer) ad un'insufficiente qualificazione della stessa, mentre non vengono prese in esame eventuali ragioni strutturali del fenomeno, connaturate all'assetto dell'industria locale. Alcuni dati incoraggianti paiono d'altronde corroborare la visione, propria degli enti locali, della disoccupazione come fatto contingente e facilmente risolvibile lasciando pressoché immutate le linee di sviluppo del sistema. Innanzi tutto, il tasso ufficiale di attività è in Emilia del 42,0%, contro una percentuale nazionale del 34,8% (1971). Inoltre, nel 1977, il tasso di disoccupazione risulta nella Regione del 5% circa, con 92.000 inoccupati, contro un 7% rilevato a livello nazionale⁷⁶. Un andamento complessivamente positivo, tanto da spingere i programmatori regionali ad affermare che « il sistema economico emiliano-romagnolo tende a caratterizzarsi, in ambito nazionale, per la sua maggiore capacità di valorizzare la risorsa lavoro, grazie alla articolazione capillare e tendenzialmente equilibrata delle sue strutture produttive, cioè al prevalere della piccola e media industria »⁷⁷.

Gli stessi programmatori, sfuggendo alle tentazioni del trionfalismo, non mancano però di notare che « il fenomeno della sottoutilizzazione del potenziale lavorativo esistente, in Emilia-Romagna, come a livello nazionale, si qualifica essenzialmente come disoccupazione giovanile e femminile ». In particolare, la disoccupazione giovanile ammonta, secondo i dati scaturiti dall'iscrizione alle liste speciali di collocamento, al 45,2% di quella globale, con un 70% di donne e un 73% di diplomati e laureati⁷⁸. D'altro

canto, « la risposta che il sistema economico propone a questa offerta di lavoro appare del tutto inadeguata: la domanda di lavoro giovanile a breve termine non raggiunge le 5.000 unità, cioè appena l'11% della disoccupazione rilevata, e riguarda prevalentemente attività manuali »⁷⁹.

Quest'ultimo dato spinge a domandarsi se davvero sia la particolare struttura dell'industria emiliana a rendere più favorevole l'andamento dell'occupazione nella Regione, rispetto alle medie nazionali. La risposta ufficiale è, come si è visto, affermativa: grazie al suo tessuto di piccole e medie imprese, la regione è riuscita a mantenere « alti tassi di crescita produttiva di investimenti ed occupazionale anche nei momenti di maggiore acutizzazione della contingenza internazionale »⁸⁰. Se permangono tassi di disoccupazione non indifferenti, occorre cercarne i motivi nella crisi economica che investe l'intero Paese, e che inevitabilmente proietta la sua ombra anche in Emilia, nonché nell'inefficienza del sistema scolastico, incapace di preparare i giovani ad un'attività produttiva.

Anche accettando come valido questo tentativo d'analisi, resta però un interrogativo insoluto. Per quale sconcertante virtù la piccola e media industria, *proprio in quanto piccola e media*, dovrebbe assorbire più elevate quote di forza-lavoro? La spiegazione non risiede evidentemente nelle *dimensioni* dell'impresa emiliana (se non in via molto indiretta), ma nella favorevole contingenza economica che l'ha investita nel corso degli anni settanta. Le cause di quest'ultima, lasciando da parte il « dinamismo » degli imprenditori (che non significa nulla, se non si dimostra la presenza di scarso dinamismo nel resto del Paese), sono, come si è detto, la mutata composizione della domanda internazionale e l'affluenza di investimenti nella regione. Più precisamente, la decisione della grande industria settentrionale di *dirottare gli investimenti nelle regioni cosiddette « periferiche », congiungendosi agli effetti della domanda estera*, conduce il settore industriale emiliano a buoni livelli di efficienza e di autonomia. Occorre quindi vedere l'economia italiana come un unico insieme, all'interno del quale possono avvenire spostamenti, aggiustamenti e mutamenti d'equilibrio dettati dalle circostanze (la circostanza fondamentale essendo costituita dall'evoluzione del conflitto sociale) senza che si frantumi l'organicità complessiva. In altri termini non esistono « tre Italie », ma un solo sistema che di volta in volta si configura come dualistico, trisetoriale, plurisetoriale a seconda delle convenienze e della direzione dei flussi d'investimento, portando, nel nostro caso, una

regione ad economia periferica in posizione « centrale », e traducendone la diversità in uniformità funzionale. Da questa angolatura, il piú alto tasso d'occupazione riscontrabile in Emilia-Romagna cessa di apparire anomalo: esso è piú elevato qui proprio perché altrove (ad esempio nel Meridione, ma anche nelle regioni del Nord) è piú ridotto.

Per completare la dimostrazione della tesi della non-diversità emiliana, occorre tuttavia esaminare un'altra presunta anomalia dell'andamento occupazionale regionale. Se la disoccupazione propriamente detta rimane contenuta entro limiti relativamente ristretti, di converso l'occupazione si espande principalmente nelle aziende artigiane. Tra il 1971 e il 1975, infatti, gli addetti alle aziende con meno di 20 dipendenti aumentano dal 34,3% (199.000 unità) al 46,0% (305.000 unità) del totale degli occupati nell'industria, mentre a livello nazionale la percentuale di crescita è sensibilmente inferiore (dal 35,3% al 35,9%). Contemporaneamente, diminuiscono i lavoratori delle imprese con 20-49 dipendenti — da 90.000 (15,6%) a 78.000 unità (11,7%) — e quelli delle imprese con oltre 49 addetti da 290.000 (50,1%) a 281.000 unità (42,3%). Sul piano nazionale, se si verifica un'analoga diminuzione nelle aziende con meno di 50 dipendenti (dal 13,7% al 9,3%), aumentano invece gli occupati nelle industrie con 50 e oltre dipendenti (dal 51,0% al 54,8%)⁸¹.

È probabile che questi dati vadano messi in relazione con quelli, già citati, relativi al piú ampio decentramento attuato, tra il 1971 e il 1975, dalle piccole e medie imprese metalmeccaniche del bolognese (non disponendo di informazioni relative ad altri rami produttivi, eccetto quello tessile). Lo spostamento di peso economico in termini favorevoli all'Emilia-Romagna, e il conseguente afflusso di investimenti sulle piccole e medie aziende locali, non producono affatto una crescita della domanda di forza-lavoro da parte di queste ultime: la domanda si indirizza, a causa del decentramento, sulla fascia sottostante di micro-aziende artigiane, dove peraltro, come si vedrà, l'occupazione può aumentare solo a determinate condizioni.

Anche questo fenomeno concorre a dimostrare che « il sistema economico è un tutt'uno e le linee di fondo che unificano le diverse sezioni dell'economia prevalgono sulle rispettive differenziazioni »⁸². Nella periferia emiliana, come nelle regioni centrali, il mercato del lavoro si presenta in forma dualistica: vi è una domanda, molto contenuta, di lavoro professionalizzato nelle aziende trainan-

ti (nel nostro caso piccole e medie) e vi è una domanda di lavoro dequalificato, assai piú vasta, nelle imprese minori, organicamente collegate alle prime dal decentramento e dal rapporto di committenza. Si potrebbe aggiungere un terzo tipo di domanda di lavoro, limitata ma potenzialmente destinata ad espandersi, costituita dal lavoro super-specializzato nelle piccole e medie imprese tecnologicamente evolute e in via di avanzata automazione. In quest'ultimo caso l'azienda artigianale assume il semplice ruolo di serbatoio, essendo l'automazione sostitutiva del decentramento⁸³; mentre, nel caso, assai piú frequente, del legame di committenza, essa pone come parte integrante del ciclo produttivo, assicurandone la continuità malgrado la dispersione territoriale.

Ma quale tipo di occupazione offre l'azienda artigianale? La dequalificazione esaurisce solo un aspetto, fondamentale ma unico, del discorso, né spiega il fenomeno del precariato. A questo proposito Massimo Paci ha osservato che, nelle piccolissime imprese, « la precarietà del lavoro discende da quella della stessa unità produttiva », in quanto nell'artigianato esiste « un saggio di "mortalità aziendale" (soprattutto per fallimento) elevatissimo »⁸⁴. La diagnosi può essere corretta relativamente ad altre regioni, ma non vale per l'Emilia-Romagna, dove le condizioni delle imprese artigiane sono piú che positive. Occorre quindi cercare le radici dell'occupazione precaria (comprendendo in quest'espressione il lavoro saltuario, l'apprendistato, il lavoro non tutelato, in certa misura lo stesso lavoro a domicilio) all'interno del concreto ciclo lavorativo della micro-azienda, e cioè nel suo specifico modo di produzione.

Notiamo allora che la produzione su commessa non comporta una quantità di ordinativi uniforme durante l'anno, ma che esistono periodi (difficilmente individuabili a priori) in cui le commesse sono piú numerose, ed altri, invece, in cui parzialmente si rarefanno. Se questo è vero per le imprese di ogni ordine di grandezza, nelle aziende artigiane, a causa del numero ridotto di funzioni espletate, il fenomeno è piú sensibilmente avvertito. La mole di lavoro è dunque variabile e non sempre predeterminabile; il ciclo produttivo necessariamente assume un andamento ondulatorio, o, per meglio dire, *sussultorio*. A questo punto, i riflessi sull'occupazione sono facilmente intuibili. Dovendo far fronte a ritmi produttivi eterodecisi e discontinui, l'imprenditore artigiano dovrà disporre di una forza-lavoro facilmente adattabile a mansioni diverse e quindi non specializzata né professionalizzata; dovrà imporre con-

di lavoro elastici, allungabili o contraibili a seconda delle evenienze: dovrà, in certi momenti dell'anno, assumere manodopera senza contratto stabile, da allontanare finito il periodo « alto » del ciclo di lavorazione; dovrà, a questo scopo, evadere più o meno nascostamente gli obblighi contrattuali; dovrà, nelle fasi di maggiore congestione, distribuire parte del lavoro fuori dell'azienda, a lavoratori a domicilio o ad altre imprese artigiane collegate. Un'elevata flessibilità nei ritmi produttivi implica quindi, obbligatoriamente, un'elevata flessibilità occupazionale; e quest'ultima non appare patologica, ma *fisiologica* al sistema, essendo consustanziale ai modi d'esistenza della base della piramide industriale, e consentendo la stabilità dei vertici.

Va dunque notato che, da un lato, le sorgenti della disoccupazione, della sottooccupazione e dell'occupazione precaria non risiedono tanto nel sistema formativo, come ritenuto dai programmatori regionali⁸⁵, quanto nel sistema produttivo; dall'altro, che l'espressione « occupazione sommersa », con le sue 230.000 unità ufficialmente calcolate⁸⁶, non rende pienamente ragione dello stato di cose, che vede in posizione precaria anche lavoratori regolarmente impiegati nelle micro-imprese, studenti immigrati, studenti medi (prima ancora del diploma), dipendenti delle agenzie di facchinaggio, e così via.

In questo quadro, lo stesso problema della scolarizzazione di massa può essere affrontato in termini radicalmente nuovi. Da una parte, è evidente che in presenza di una bipolarità del mercato del lavoro (con domanda di manodopera altamente specializzata o generica), il sistema risulta complessivamente poco assorbente nei confronti di una forza-lavoro scolarizzata di livello medio-superiore⁸⁷. La scuola e l'università confermano quindi la propria funzione, tradizionale negli anni settanta, di aree di parcheggio per forza-lavoro inimpiegabile altrove⁸⁸. D'altro canto, però, la « fabbrica diffusa » recluta proprio nei licei e nelle università, *fin dagli anni scolastici*, larghe quote di quella manodopera precaria che le è strutturalmente necessaria, trovandovi l'indispensabile disponibilità al precariato, al sottosalario e alla rinuncia all'inquadramento contrattuale. La scuola si configura quindi non solo come « serbatoio di disoccupazione », per usare un'espressione corrente, ma anche come *riserva di forza-lavoro* duttile e polivalente, cui attingere nei momenti di maggiore necessità.

È possibile, allora, cogliere l'estrema coerenza interna del meccanismo scuola-lavoro in un contesto industriale micro-aziendale.

In primo luogo, l'industria riesce ad assorbire, proprio in virtù della sua frammentazione e del suo apparato ridotto, solo quote molto esili di terziario produttivo con un livello medio di scolarizzazione (come dimostra la prevalente domanda di lavoro manuale da parte delle imprese)⁸⁹. In secondo luogo, le scarse possibilità occupazionali spingono la popolazione studentesca a prolungare il periodo scolastico, cercando nel frattempo occasioni di lavoro precario. In terzo luogo, le imprese offrono queste occasioni, concedendo lavori a termine che consentono agli studenti di allargare le proprie possibilità di sopravvivenza nel limbo scolare, e, al tempo stesso, permettendo alle aziende di smaltire senza impegno le ordinazioni eccedenti. In quarto luogo, l'uscita dal « convalescenziario scolastico » pone i diplomati (e, in misura leggermente minore, i laureati) di fronte all'alternativa tra la disoccupazione (le capacità di assorbimento del sistema essendo rimaste le stesse), un nuovo precariato (magari razionalizzato attraverso le liste speciali di collocamento), l'occupazione dequalificata e la scelta del terziario impropriamente detto « improduttivo », che peraltro non può espandersi oltre certi limiti. La proposta imprenditoriale di un abbinamento scuola-lavoro altro non è che una formalizzazione dello stesso meccanismo, in cui però l'azione selettiva è resa meno impersonale.

Forza-lavoro scolarizzata o in via di scolarizzazione, e forza-lavoro tradizionalmente precaria, tendono quindi a fondersi in una nuova configurazione sociale, per la quale il luogo di lavoro è punto di riferimento incerto e non determinante, mentre il momento d'aggregazione è cercato e trovato a livello territoriale. Non si tratta, sia chiaro, di proletariato « marginale », come comunemente viene definito. Si tratta del tipo di forza-lavoro richiesto dal sistema produttivo nel momento in cui le sue tendenze evolutive comportano una progressiva scomposizione aziendale, e i ritmi « sussultori » si propagano da un capo all'altro dell'economia.

A ben guardare, non è una situazione del tutto nuova nell'assetto economico italiano. Cicli produttivi diseguali rappresentano una costante nel modo di produzione capitalistico, e costituiscono fonte di subordinazione di un settore a un altro e ventaglio di posizioni occupazionali per la forza-lavoro. Così, ad esempio, i ritmi biologici predominanti in agricoltura implicano subalternità all'industria⁹⁰ e occupazione saltuaria per il proletariato agricolo; larghe quote di quest'ultimo devono quindi cercare nel settore industriale un'occupazione altrettanto saltuaria (ad esempio nell'e-

dilizia) che compensi la ciclicità lavorativa nel settore primario. Lo stesso accade, come si è visto, per la piccolissima impresa industriale, nella quale, però, essendo i ritmi più rapidi, il tasso di accumulazione può essere più elevato e la subordinazione, in circostanze favorevoli, tradursi in semplice funzionalità complessiva. Regola generale è che, quando all'interno del sistema economico il ruolo trainante viene assegnato (dai gruppi centrali, che comunque non perdono il loro potere decisionale, o da particolari contingenze di sviluppo) ai settori a produzione non continuativa, la forza-lavoro precaria da marginale diviene centrale. Così, tra la fine dell'Ottocento e l'avvento del fascismo, sono i braccianti avventizi, periodicamente costretti alla disoccupazione, a prendere la guida del conflitto sociale; così, ai giorni nostri, è il proletariato precario urbano a maturare lentamente un'inedita carica destabilizzante.

Il fatto che la politica della sinistra e degli enti locali emiliani paia tesa, più o meno involontariamente, a favorire questi processi, le assicura un avvenire di breve respiro. Collateralmente alla propria crescita, il « modello emiliano » genera i propri anticorpi.

Note

¹ Cfr. M. Salvati, *Le origini della crisi in corso*, in « Quaderni Piacentini » n. 46, 1972, p. 11 e ss.

² A. Graziani, introduzione a AA. VV., *L'economia italiana: 1945-1970*, Bologna, 1972, p. 70.

³ Cfr. la relazione di C. Sabattini in Fim-Fiom-Uilm Emilia-Romagna, *Convegno piccole e medie aziende metalmeccaniche, industriali e artigiane*, Bologna 1972, pp. 18-19; F. Piro, *Utopia e realtà del modello emiliano*, in AA. VV., *L'economia emiliana nel dopoguerra*, Venezia, 1979, p. 43.

⁴ Fim-Fiom-Uilm Emilia-Romagna, *Convegno piccole e medie aziende...*, cit., p. 18.

⁵ *Ibidem*, p. 19.

⁶ Cfr. M. Zucchelli, *Il commercio estero dell'Emilia-Romagna 1963-1976*, in Dipartimento Bilancio e Programmazione, *Primo rapporto sull'industria dell'Emilia-Romagna*, Bologna, 1979, pp. 126 e 146 (tav. 4).

⁷ Cfr. AA. VV., *Aspetti della ristrutturazione industriale in Emilia-Romagna*, in *La ristrutturazione produttiva nelle regioni periferiche*, Firenze, 1977, p. 67.

⁸ La provincia di Modena detiene infatti il primato nelle esportazioni di maglieria, che nel 1963 assommano al valore di oltre 28 miliardi. Segue, a notevole distanza, la provincia di Reggio Emilia, con esportazioni per il valore di 5 miliardi. Cfr. M. Zucchelli, *op. cit.*, p. 189.

⁹ F. Piro, *op. cit.*, p. 47.

¹⁰ *Ibidem*, pp. 66-68; S. Sechi, *Partito e blocco sociale in Emilia*, in Id., *La pelle di zigrino. Storia e politica del Pci*, Bologna, 1980, p. 258.

¹¹ F. Tassinari, *Dinamica demografica e strutture dell'economia bolognese*, in *Lo sviluppo di Bologna, dei suoi comprensori, della Regione. Atti del Convegno promosso dalla Federazione del Pci di Bologna*, « Quaderni di Politica ed Economia » n. 9, 1973, p. 31.

¹² Cfr. C. Daneo, *Agricoltura e sviluppo capitalistico in Italia*, Torino, 1972, p. 234.

¹³ *Ibidem*, pp. 234-235. Cfr. anche M. Paci, *Mercato del lavoro e classi sociali in Italia*, Bologna, 1973, pp. 288-289.

¹⁴ C. Daneo, *Introduzione* a G. Bolaffi, A. Varotti, *Agricoltura capitalistica e classi sociali in Italia, 1948-1970*, Bari, 1975, pp. 25-26. Camillo Daneo fa riferimento alle piccole imprese agricole; ma credo non arbitrario — e non contrastante con la visione dell'autore — estendere all'industria le stesse considerazioni.

¹⁵ Le osservazioni che seguono si basano sui dati forniti da G.P. Caselli, *Modena, città del ciclo FIAT*, in « Note e Rassegne » n. 33-34, 1971, pp. 38-40. Per un'analisi più dettagliata cfr. Flm di Bologna, Ferrara, Modena, *La presenza e le prospettive della FIAT in Emilia Romagna*, Bologna, 1975.

¹⁶ « Per avere un'idea abbastanza chiara di quale sia il controllo operato dal monopolio su tali fabbriche è sufficiente portare un esempio: per un certo periodo le Fonderie Riunite hanno lavorato 32 ore la settimana perché la Fiat aveva leggermente diminuito la produzione, e ciò dopo che era stato compiuto un allargamento della fabbrica in vista di un aumento di commesse ». G.P. Caselli, *op. cit.*, p. 39.

¹⁷ Fim-Fiom-Uilm Emilia-Romagna, *Convegno ...*, cit., p. 21.

¹⁸ *Ibidem*, p. 18.

¹⁹ AA. VV., *Sindacato e piccola impresa* (a cura della Flm di Bergamo), Bari, 1975, intervento di L. Frey, pp. 133-134.

²⁰ Cfr. A. Graziani, *Introduzione* a AA. VV., *Tecnologia e decentramento produttivo*, Torino, 1977, p. 19.

²¹ Cfr. A. Graziani, *Introduzione* a AA. VV., *Crisi e ristrutturazione nell'economia italiana*, Torino, 1975, p. 22.

²² Fim-Fiom-Uil Emilia-Romagna, *Convegno ...*, cit., pp. 20 e 38. Analoga concentrazione avviene nel settore alimentare, con la penetrazione della Nestlé, della Palmolive, dell'Unilever, della Campbell's Soup, della CGA, della Tyndaris ecc.; cfr. C. Daneo, *Struttura economica e strategia politica nell'Emilia del dopoguerra*, in « Note e Rassegne » n. 33-34, 1971, p. 26.

²³ A. Graziani, *La strategia della divisione*, in « Quaderni Piacentini » n. 56, 1975, pp. 35-36.

²⁴ Cfr. AA. VV., *La relazione della Banca d'Italia per il 1978*, in « Inchiesta » n. 40, 1979.

²⁵ Cfr. F. Vianello, *I meccanismi di recupero del profitto: l'esperienza italiana 1963-73*, in Id., *Il profitto e il potere*, Torino 1979, p. 52 ss.; M. Salvati, *Il sistema economico italiano: analisi di una crisi*, Bologna, pp. 122-126.

²⁶ A. Graziani, *Introduzione* a AA. VV., *Crisi e ristrutturazione ...*, cit., p. 58 ss.

²⁷ Questa tesi è stata portata alle estreme conseguenze (con qualche forzatura) da M. Messori, *Forma sociale della produzione e ciclo del capitale nell'accumulazione italiana (verso un'articolazione della problematica del decentramento produttivo)*, in A. Bagnasco, M. Messori, C. Trigilia, *Le problematiche dello sviluppo italiano*, Milano, 1978. Cfr. anche Collettivo di « Primo Maggio », *Moneta, crisi e Stato capitalistico*, Milano, 1977, che segue un'impostazione del tutto analoga.

²⁸ Cfr. A. Graziani, *La strategia della divisione*, cit., p. 40 ss. Id., *Introduzione* a AA. VV., *Crisi e ristrutturazione ...*, cit., p. 40 ss.

²⁹ Cfr. M. D'Antonio, U. Marani, *Sul commercio estero italiano negli anni '60*, in AA. VV., *Crisi e ristrutturazione ...*, cit., p. 317 ss.

³⁰ A. Graziani, *La strategia della divisione*, cit., p. 41. Dalle righe che seguono

no si noterà che, partendo dalle tesi di Graziani, giungo a conclusioni parzialmente differenti.

³¹ E cioè l'identità collettiva degli « operai "nuovi", per lo più giovani, immigrati nel triangolo industriale dalle altre regioni, e in particolare da quelle meridionali, spesso senza precedente esperienza di fabbrica e con scarso radicamento nel sindacato, e che venivano occupati appunto nelle industrie della produzione in serie di beni di consumo ». G. Barile, R. Levrero, *L'operaio massa nello sviluppo capitalistico*, in « Classe » n. 8, 1974, p. 3.

³² A. Del Monte, M. Raffa, relazione, in AA. VV., *Tecnologia e decentramento produttivo*, cit., p. 25.

³³ Cfr. M. Messori, *op. cit.*, p. 97.

³⁴ Cfr. A. Bagnasco, M. Messori, *Tendenze dell'economia periferica*, Torino, 1975, pp. 47-48.

³⁵ « Il padronato italiano sta cercando di "giocare" (e c'è per molti versi riuscito) lo sviluppo dell'Emilia-Romagna, del Veneto e delle altre regioni del centro come una alternativa alla politica degli investimenti nel Mezzogiorno. La stessa legge di riconversione industriale può essere interpretata come un tentativo di saldare l'economia delle regioni centrali a quelle industrialmente più sviluppate del Nord ». S. Sechi, *op. cit.*, pp. 253-254.

³⁶ Cfr. M. Zucchelli, *op. cit.*, pp. 126 e 146. Sulle cause della nuova domanda estera di beni strumentali della meccanica cfr. M. D'Antonio, U. Marani, *op. cit.*, pp. 322-323.

³⁷ Cfr. S. Sechi, *op. cit.*, p. 254.

³⁸ Più precisamente, per un solo cliente opera il 9,9% delle aziende con 20-50 dipendenti, il 5,0% delle aziende con 50-100 dipendenti, l'1,4% delle aziende con 100-250 dipendenti. Per due-tre clienti produce il 19,9% delle imprese con 25-50 dipendenti, il 14,0% di quelle con 50-100 dipendenti, l'11% di quelle con 100-250 dipendenti. Del tutto diverso, come si vedrà, il caso delle aziende artigianali con meno di 20 addetti. AA. VV., *Aspetti della ristrutturazione ...*, cit., p. 35.

³⁹ Nel 1974, ad esempio, il profitto lordo dell'industria metalmeccanica emiliana raggiunge una quota del 26,2%, contro una media nazionale del 22,2%. Cfr. Flm Bologna, *Occupazione, sviluppo economico e territorio*, Roma, 1977, p. 26.

⁴⁰ S. Sechi, *op. cit.*, p. 258. Cfr. anche A. Bagnasco, M. Messori, *Tendenze dell'economia periferica*, cit., p. 49.

⁴¹ Cfr. R. Zangheri, *Caratteri dell'economia emiliano-romagnola*, in *Emilia-Romagna: contributi per un'analisi sociale e politica*, a cura dell'Istituto Gramsci, sezione Emilia-Romagna, Bologna, 1980, p. 4.

⁴² *Ibidem*, p. 10.

⁴³ Cfr. R. Prodi, *L'economia emiliana, un modello di industrializzazione su larga pluralità di protagonisti*, in « I mesi » n. 2, 1977, p. 7. Per considerazioni più generali sul problema cfr. S. Brusco, *Organizzazione del lavoro e decentramento produttivo nel settore metalmeccanico*, in AA. VV., *Sindacato e piccola impresa*, cit., cap. IV.

⁴⁴ S. Testoni, *Il ruolo della piccola impresa e le specializzazioni settoriali: tradizione o ristrutturazione?*, in *Primo rapporto ...*, cit., p. 20.

⁴⁵ Flm Bologna, *Occupazione ...*, cit., p. 26.

⁴⁶ Cfr. AA. VV., *Aspetti della ristrutturazione ...*, cit., p. 48.

⁴⁷ *Ibidem*, p. 50.

⁴⁸ È questa, ad esempio, l'ottica che domina nella prima inchiesta dei sindacati metalmeccanici emiliani. Cfr. Fim-Fiom-Uilm Emilia-Romagna, *Convegno...*, cit., e in particolare la relazione di C. Sabbatini e l'intervento di C. Daneo. Cfr. anche l'intervento di C. Sabbatini in AA. VV., *Sindacato e piccola impresa*, cit., pp. 126-131.

⁴⁹ In particolare: 20-49 dipendenti: 29,6%; 50-99 dipendenti: 31,9%;

100-249 dipendenti: 33,1%; 250-499 dipendenti: 41,3%; 500-999 dipendenti: 27,7%; oltre 1.000 dipendenti: 19,4%. AA. VV., *Aspetti della ristrutturazione ...*, cit., p. 39. Un andamento del tutto analogo si riscontra nell'industria tessile (*ivi*, p. 70).

⁵⁰ *Ibidem*, p. 38.

⁵¹ S. Brusco, *op. cit.*, p. 37.

⁵² A. Graziani, introduzione a AA. VV., *Crisi e ristrutturazione ...*, cit., p. 45.

⁵³ M. Allione, *La pianificazione in Italia*, Venezia, 1976, p. 18. Per la tesi « eterodossa » cfr. soprattutto D. Lanzardo, *Temî della programmazione sociale dello sviluppo* e C. Greppi, A. Pedrolli, *Produzione e programmazione territoriale*, in « Quaderni Rossi » n. 3, 1963; R. Panzieri, *Plusvalore e pianificazione*, in « Quaderni Rossi » n. 4, 1964.

⁵⁴ Una lucida esposizione di questa tesi è in G. Amendola, *La classe operaia italiana*, Roma, 1968. Cfr. anche Id., *Classe operaia e programmazione democratica*, Roma, 1966.

⁵⁵ Cfr. P. Togliatti, *Ricostruire innanzi tutto*, in AA. VV., *L'economia italiana ...*, cit., pp. 111-113; V. Castronovo, *Comunista d'oro, comunista di latte*, in « L'Espresso », 13 aprile 1980.

⁵⁶ Cfr., ad esempio, Regione Emilia-Romagna, *Progetto di programma degli interventi della Regione Emilia-Romagna*, in « Informazioni » n. 16-17, 1973, pp. 10 e 12.

⁵⁷ *Relazione della giunta regionale al consiglio presentata dall'assessore alle attività produttive Radames Stefanini*, in *Il contributo dell'Emilia-Romagna al superamento della crisi nazionale*, Bologna, 1974, p. 21.

⁵⁸ *Progetto di programma ...*, p. 10.

⁵⁹ *Progetto di programma ...*, cit., p. 19. Le stesse frasi figurano nella relazione introduttiva di P. D'Attorre in *I comunisti e lo sviluppo della piccola e media industria* (Atti del Seminario regionale del Pci svoltosi a Cesenatico il 4 e 5 maggio 1973), Bologna, 1973, p. 14.

⁶⁰ Regione Emilia-Romagna, *Quadro di riferimento per il programma regionale di sviluppo*, Bologna, 1977, p. 21.

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² Del resto « la conquista di condizioni di salario e di lavoro sempre meglio rispondenti alle esigenze di un maggiore benessere e di una più alta dignità dei lavoratori rappresenta anche un fattore decisivo per l'attivazione della domanda interna e degli investimenti produttivi ». *Progetto di programma ...*, cit., p. 20.

⁶³ Relazione dell'assessore regionale all'industria S. Armaroli svolta al Convegno su *Politica industriale e Regioni*, Bologna, 21-22 novembre 1978, bozza ciclostilata, p. 10. Considerazioni analoghe sul periodo precedente in *Relazione della giunta regionale ...*, cit., p. 15.

⁶⁴ Regione Emilia-Romagna, *Un programma di governo regionale e delle autonomie alternativa democratica per un nuovo indirizzo politico ed economico nazionale. Relazione previsionale e programmatica per il bilancio preventivo 1975*, vol. I, *La relazione del Presidente della Regione Guido Fanti*, Bologna, 1975, pp. 27 e 33. Sui contenuti più propriamente politici della programmazione cfr. V. Evangelisti, *Critica all'ideologia della programmazione in Emilia-Romagna*, in « Quaderni Emiliani » A. II n. 3, 1979.

⁶⁵ *Progetto di programma ...*, cit., p. 19. Ma cfr. anche *Quadro di riferimento ...*, cit., pp. 24-25; Regione Emilia-Romagna, *Programma regionale di sviluppo: quadro di riferimento e piano poliennale degli interventi, 1979-1981*, Bologna, 1979, p. 13.

⁶⁶ F. Piro, *op. cit.*, p. 64.

⁶⁷ *Relazione del presidente della Regione Lanfranco Turci sul piano poliennale degli interventi e sul bilancio poliennale 1979-1981*, in *Emilia-Romagna: contributi ...*, cit., p. 143.

⁶⁸ P. D'Atorre, *op. cit.*, p. 22.

⁶⁹ G. Fantì, *Discorso conclusivo*, in *Lo sviluppo di Bologna ...*, cit., p. 120. Cfr. anche V. Evangelisti, *op. cit.*, pp. 13-15.

⁷⁰ Cfr. A. Graziani, *Introduzione a AA. VV., L'economia italiana ...*, cit., pp. 88-89.

⁷¹ Le dieci aree fino ad ora individuate, per un totale di 400 ettari sui 900 previsti dai programmi regionali, sono quelle di Ostellato e Poggio Renatico in provincia di Ferrara, di S. Clemente nel circondario di Rimini, di Forlì, Cesena e Piacenza, di Borgo Val di Taro e Varano dei Melegari in provincia di Parma, di Toano in provincia di Reggio Emilia e di Riveggio di Monzuno in provincia di Bologna. Sulle modalità dell'intervento regionale cfr. la relazione di G. Patacini, presidente dell'Ervet, al citato convegno su *Politica industriale e Regioni*, bozza ciclostilata.

⁷² Con non poche resistenze da parte dei primi. Cfr. il documento della Federazione regionale Cgil-Cisl-Uil del 25 maggio 1974, in *Il contributo dell'Emilia-Romagna ...*, cit., pp. 114-115.

⁷³ G. Magni, *La sinistra italiana e la programmazione democratica*, in « Classe » n. 3, 1970, p. 5.

⁷⁴ *Programma regionale di sviluppo ...*, cit., p. 16.

⁷⁵ *Ibidem*, p. 18.

⁷⁶ Cfr. il rapporto generale di C. Filippucci e P. Formica in Regione Emilia-Romagna, Dipartimento Bilancio e Programmazione, *Forze di lavoro e occupazione per rami e branche di attività economica in Emilia-Romagna*, Bologna 1978, pp. 12 e 17.

⁷⁷ *Programma regionale di sviluppo ...*, cit., p. 14.

⁷⁸ *Ibidem*. Cfr. anche A. Ciacco, M. Marchesini, *Liste speciali e occupazione giovanile: stato di attuazione della legge 285*, in *Forze di lavoro ...*, cit., p. 105 ss.

⁷⁹ *Programma regionale di sviluppo ...*, cit., p. 15.

⁸⁰ L. Turci, *Le piccole imprese: un tessuto essenziale per la crescita economica e sociale dell'intera regione*, in « Orientamenti nuovi per la piccola e media industria » n. 2, 1980, p. 9.

⁸¹ C. Filippucci, P. Formica, rapporto *cit.*, p. 49.

⁸² S. Garavini, intervento in AA. VV., *Il mercato del lavoro in Italia*, a cura di S. Vinci, Milano, 1974, p. 145.

⁸³ AA. VV., *Aspetti della ristrutturazione ...*, cit., pp. 41-43.

⁸⁴ M. Paci, *op. cit.*, pp. 282-283.

⁸⁵ Con un'opportuna, per quanto ancora timida, correzione di rotta in alcuni documenti più recenti. Cfr. P. Formica, S. Testoni, *Considerazioni sul mercato regionale del lavoro*, in *Forze di lavoro e occupazione ...*, cit., pp. 154-155. L'assoluzione del sistema formativo non implica però ancora una chiamata in causa di quel sistema produttivo che, pertinacemente, la Regione si sforza di consolidare.

⁸⁶ Cfr. C. Filippucci, P. Formica, rapporto *cit.*, pp. 13-17.

⁸⁷ Un'inchiesta, condotta nel 1976 tra i diplomati della provincia di Bologna, ha fornito le seguenti percentuali: il 36,8% dei diplomati era disoccupato (con un 13% di iscritti all'Università per pura mancanza di alternative), il 31,3% aveva deciso di continuare gli studi, il 31,9% aveva trovato un'occupazione. Il lavoro era però precario per il 45,0% di questi ultimi. Cfr. C. Filippucci, P. Formica, rapporto *cit.*, pp. 27-28.

⁸⁸ Per una diagnosi estremamente acuta del fenomeno cfr. M. Paci, *op. cit.*, cap. IX.

⁸⁹ L'Ervet tenta di risolvere questo problema dando vita a catene di servizi operanti a favore della piccola e media impresa e dell'artigianato, sostituendosi così all'iniziativa dei privati nel promuovere l'espansione del terziario produttivo (cfr. la citata relazione di G. Patacini al convegno su *Politica industriale e*

Regioni). È però dubbio che l'azione regionale riesca ad ovviare ad una situazione che trova la propria matrice nell'innata struttura del sistema produttivo.

⁹⁰ Cfr. C. Daneo, *Agricoltura e sviluppo capitalistico ...*, cit., p. 73.